

Maledetta l'ora e il momento

L'Isontino e la Grande guerra: comunità locale e conflitto mondiale.
Prospettive degli studi, aspetti di metodo, risvolti didattici.

Atti del convegno
Monfalcone, 24-25 maggio 2006

A cura di Giulio Mellinato, Giovanni Toplikar, Angelo Visintin.

Il convegno è stato organizzato dal Consorzio Culturale del Monfalconese
con la collaborazione del Comune di Monfalcone
e del Comune di Ronchi dei Legionari
con il contributo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia,
Assessorato Istruzione, Cultura, Sport e Pace

Le immagini che illustrano il volume sono conservate
dalla Fototeca storica del Consorzio Culturale del Monfalconese

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2008

Edizioni del Consorzio Culturale del Monfalconese

© 2008 Consorzio Culturale del Monfalconese
Piazza dell'Unità, 24
34077 Ronchi dei Legionari (Gorizia)
tel. 0481.774844 - 474298 fax 0481.474087
www.ccm.it info@ccm.it

MALEDETTA l'ora e il momento : L'Isontino e la Grande guerra: comunità locale e conflitto mondiale.
Prospettive degli studi, aspetti di metodo, risvolti didattici. : atti del convegno, Monfalcone,
24-25 maggio 2006 / a cura di Giulio Mellinato, Giovanni Toplikar, Angelo Visintin. -
Ronchi dei Legionari : Consorzio Culturale del Monfalconese, 2008. - 199 pp. : ill. ; 24 cm

ISBN 978-88-88134-46-8

1. CONGRESSI - Monfalcone - 2006
2. GUERRA MONDIALE 1914-18 - Isontino - Congressi - 2006
I. MELLINATO, Giulio II. TOPLIKAR, Giovanni III. VISINTIN, Angelo

940.345392

(Scheda bibliografica a cura dell'Ufficio Centro Sistema / Sistema Bibliotecario Provincia di Gorizia / <http://bibliogo.ccm.it>)

MALEDETTA L'ORA E IL MOMENTO

L'Isontino e la Grande guerra:
comunità locale e conflitto mondiale.
Prospettive degli studi, aspetti di metodo,
risvolti didattici.

A CURA DI
GIULIO MELLINATO, GIOVANNI TOPLIKAR, ANGELO VISINTIN

Atti del Convegno

Indice

Prefazione	Pag.	7
<i>Angelo Visintin</i> , Gli studi sulla Grande guerra nell'Isontino: soldati, popolazioni e territorio	”	13
<i>Annamaria Vinci</i> , La Grande guerra nella storia della Venezia Giulia	”	29
<i>Lucio Fabi</i> , Militari e civili nelle terre occupate: le ragioni di una incomunicabilità	”	35
<i>Marta Verginella</i> , L'Imperial Regio Esercito e le memorie dei soldati sloveni	”	41
<i>Ivan Portelli</i> , Clero e autorità militare: una difficile convivenza	”	49
<i>Matteo Ermacora</i> , Lavoro e guerra al fronte. L'esperienza degli "operai borghesi" nel basso Isonzo	”	59
<i>Petra Svoljšak</i> , La popolazione civile nella Slovenia occupata	”	77
<i>Paolo Malni</i> , Profughi in Austria e in Italia	”	95
<i>Daniele Ceschin</i> , La fuga parallela: militari e civili dopo Caporetto	”	115
<i>Marina Rossi</i> , Popolazioni, profughi ed eserciti occupanti ai confini dell'Impero: il caso della Galizia	”	131
<i>Marco Cuzzi</i> , Cinema e storia	”	147
<i>Fabio Todero</i> , Per una didattica della Grande guerra: le opportunità di un territorio	”	157
<i>Rosanna Soranzio</i> , Presentazione del sito internet www.grandeguerra.ccm.it La Grande guerra 1914-1918 sul Carso e sul fronte dell'Isonzo	”	169
<i>Anna Di Gianantonio</i> , Alcune riflessioni sulle fonti orali. L'Archivio della memoria tra utilizzo didattico e riflessione metodologica	”	173
Le voci dei testimoni	”	182
<i>Carlo Pokrajac</i> , Diario di guerra di un adolescente	”	189

Lavoro e guerra al fronte. L'esperienza degli "operai borghesi" nel basso Isonzo

Introduzione. Guerra e civili

“Il mattino del 23 aprile alle ore undici e tre quarti si mangiava il rancio in galleria e venne una brutta visita di terrore cioè tuonò il cannone nemico che in un ora e mezza ben 29 granate furono dirette verso le feritoie della cima 3”.¹ Chi scrive non è un soldato, ma un “operaio borghese”, un civile militarizzato, Pietro Lucca, proveniente da Cesena, impiegato nei lavori di costruzione di trincee blindate sul Monte San Michele nella primavera del 1917. Questo breve frammento di lettera, tra i tanti a disposizione, dimostra come l'esperienza di guerra, per lungo tempo considerata limitata alle sole truppe combattenti, in realtà sia stata vissuta da ampie fasce di civili. Nel caso specifico, la categoria degli “operai borghesi” costituisce l'esito di un rilevante processo di mobilitazione della società italiana durante il conflitto; infatti, nelle fabbriche “ausiliarie” all'interno del paese come nei “cantieri” delle retrovie, il mondo del lavoro venne militarizzato e sottoposto alle direttive dei comandi dell'esercito.

Da diversi anni la storiografia si è dedicata al tema del rapporto tra la Grande guerra e la società italiana; se nel corso degli anni Ottanta e Novanta del Novecento sono state studiati i meccanismi della Mobilitazione Industriale, le condizioni della “nuova classe operaia” nelle fabbriche “ausiliarie”, la protesta di operai e contadini all'interno del paese,² in tempi più recenti, l'attenzione degli storici si è concentrata sulla “zona di guerra”, interpretata come luogo reale e simbolico in cui la tradizionale separazione tra “fronte” e “paese”, attraverso l'ampia zona di retrovia, tende in qualche modo a cadere; si è proposta l'ipotesi che nelle regioni di confine il conflitto sia stato una vera e propria “guerra totale”, nel senso che i civili furono coinvolti in maniera profonda e radicale; la militarizzazione della vita sociale determinata dagli ampi poteri che il Comando Supremo detenne sin dal maggio del 1915, la partecipazione ai lavori militari e il protagonismo dei civili nelle “comunità di retrovia”, caratterizzate da particolari forme di economia e di relazioni sociali costituiscono gli elementi più evidenti di questo nuovo spazio sociale.³ Le retrovie erano anche segnate dalla presenza della “guerra”, a volte “lontana”, percepita attraverso il rombo e i bagliori delle artiglierie e a volte drammaticamente “vicina” con i bombardamenti aerei, gli sfondamenti di fronte, gli sfollamenti e gli internamenti, aspetti che sono tuttora al centro dell'indagine storiografica.⁴

La prospettiva che privilegeremo è quella dell'analisi del mondo del lavoro nella “zona di guerra”, questo perché rappresenta una delle molteplici “spie” attraverso le quali è possibile misurare i mutamenti della vita dei civili. La guer-

ra cambiò infatti le modalità, i tempi, i luoghi e le finalità del lavoro stesso; da questo punto di vista i “cantieri di guerra” che si aprirono nelle retrovie a sostegno delle truppe operanti, in bilico tra tradizione (il lavoro edile) e modernità (il nuovo e drammatico contesto bellico), costituiscono i segni e nel contempo gli esiti di una rapida trasformazione del mondo del lavoro. Per inquadrare queste problematiche si utilizzerà una duplice scala: dapprima verranno delineati i caratteri generali dell’impiego dei lavoratori civili militarizzati, in seguito - a cavallo tra la storia militare e quella sociale - verrà analizzata la loro opera in un settore del fronte particolarmente significativo, quello del Basso Isonzo e del Carso cercando di ricostruire la dimensione umana dell’esperienza e di valutare l’impatto e le reazioni degli operai di fronte alla “violenza” del conflitto.

Emigranti, edili e braccianti al fronte. L’esercito degli “operai borghesi”

Il reclutamento della manodopera civile nelle retrovie del fronte fu determinato dall’ampiezza dei lavori logistici e difensivi necessari per permettere la permanenza delle truppe sulle linee. Come è noto, la fase della guerra di movimento fu breve: l’iniziale avanzata delle truppe italiane si fermò di fronte alle posizioni austriache sul settore montano e alle fortificazioni predisposte oltre l’Isonzo. L’impreparazione dell’esercito, la mancanza di un numero adeguato di reparti del genio militare sollecitarono i comandi a reclutare manodopera civile e a giovare dell’apporto tecnico di grandi imprese edili e ferroviarie per l’allestimento delle infrastrutture logistiche e viarie. Il punto di partenza iniziale del coinvolgimento dei civili è riconducibile al giugno del 1915 quando Cadorna decise di costruire una linea difensiva arretrata per proteggere il fronte dell’Isonzo. I reclutamenti furono affidati all’Intendenza generale dell’esercito e, localmente, ai singoli comandi d’armata; nei primi mesi del conflitto l’afflusso della manodopera locale nei “cantieri di guerra” fu rilevante anche perché sin dall’agosto del 1914 la regione veneta era stata attraversata da una grave crisi occupazionale, originata dal precipitoso rientro di oltre 162 mila emigranti (80 mila nella sola provincia di Udine) a causa dello scoppio del conflitto europeo. Nella primavera del 1915, dopo l’entrata in guerra dell’Italia, si verificò un graduale travaso degli operai dai lavori pubblici, allestiti per lenire la disoccupazione, ai lavori militari nelle retrovie. Il concorso della manodopera friulana fu massiccio, grazie anche all’intervento dell’Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine che, in collaborazione con la Prefettura e i comandi militari, varò una prima bozza di contratto e riuscì a convogliare tra il giugno e l’agosto del 1915 oltre 24 mila lavoratori disoccupati verso i fronti della Carnia e dell’Isonzo.⁵

A mutare questa situazione, nel corso dell’estate del 1915 intervennero due fattori; in primo luogo, la guerra di posizione rivelava crescenti necessità logistiche che richiesero ulteriore manodopera: il lavoro nelle retrovie, inizialmente appannaggio delle maestranze locali cessò quindi di essere un fenomeno locale, favorito dalla contiguità del fronte, per rientrare nel più ampio quadro della mobilitazione bellica dell’intero paese. In secondo luogo, cominciarono a render-

si evidenti le problematiche derivanti dalla presenza delle maestranze civili nelle retrovie: la difficoltà di reperimento di viveri e alloggi nei territori ex-austriaci intensamente antropizzati dalle truppe italiane, il ripetersi delle fughe degli operai nei cantieri esposti ai tiri delle artiglierie austriache e le speculazioni operate da imprese private e reclutatori ai danni dell'esercito. Il Comando Supremo, nell'autunno del 1915, decise quindi di affidare la gestione degli operai al Segretariato Generale per gli Affari Civili; questo organismo, guidato da Agostino D'Adamo, ebbe il compito di reclutare la manodopera su scala nazionale mediante il concorso di comuni e Prefetture e di organizzare la permanenza degli operai al fronte attraverso la predisposizione di criteri di ingaggio e di trattamento uniformi. Le norme contrattuali disponevano il reclutamento di squadre di lavoratori di età compresa tra i 17 e i 50 anni che dovevano prestare obbligatoriamente la propria opera almeno per due mesi (dall'agosto del 1916, tre mesi) con un orario giornaliero di lavoro tra le 6 e le 12 ore, diurne o notturne in relazione alle esigenze militari; il salario oscillava tra le 3 e le 8 lire giornaliere in ragione delle diverse categorie professionali (manovali, sterratori, operai specializzati), veniva abolito il riposo festivo e fatto divieto di sciopero mentre viaggio, vitto, alloggio, assistenza sanitaria e indennità di vario tipo erano a carico dello stato. Per garantire il regolare andamento dei lavori e impedire le fughe, gli operai furono sottoposti al codice penale militare che puniva l' "abbandono del posto" e prevedeva, in caso di "speciali necessità", la requisizione delle maestranze per effettuare prestazioni lavorative obbligatorie. A partire dal 1916 lo sviluppo dei servizi logistici dell'esercito permise di escludere dai lavori le imprese private, pertanto le maestranze furono gestite direttamente dai comandi ed aggregate ai reparti del genio militare.

Le disposizioni contrattuali, soprattutto per quanto concerneva i salari e l'età di ammissione al lavoro, furono modificate nel corso della guerra, in modo tale da ampliare l'offerta di manodopera e attirarla al fronte; importanti in questo senso furono le norme emanate per il reclutamento delle maestranze locali, che prevedevano l'inserimento nelle squadre dei ragazzi di età compresa tra i 13 e i 15 anni e di donne tra i 17 e i 50 anni, retribuiti con salari inferiori. Complice la necessità di integrare i redditi familiari, queste disposizioni favorirono in pressoché tutte le vallate montane a ridosso del fronte un massiccio reclutamento di donne e ragazzi che venivano impiegati per lavori di manutenzione stradale, per il trasporto di materiali ad alta quota, per la costruzione di rivestimenti di trincee; in questo quadro il caso delle "portatrici", lungi dall'essere solamente carnico, ben esemplifica la progressiva integrazione delle necessità economiche della popolazione con le esigenze logistiche dei reparti militari; la moltiplicazione dei lavori sull'arco alpino e la riduzione della manodopera disponibile accrebbero la presenza femminile e minorile nei cantieri; nell'ottobre del 1917, prima della disfatta di Caporetto, le maestranze femminili impiegate nei lavori militari sull'intero fronte erano oltre 12.000 (4.000 nella sola Carnia), alla fine del conflitto raggiunsero le 20.000 unità.

Nel complesso il Segretariato Generale per gli Affari Civili riuscì a reclutare tra il 1916 e il 1918 in pressoché tutte le regioni italiane circa 650.000 lavoratori; nelle squadre degli "operai borghesi" vi furono circa 50-60 mila ragazzi ed adolescenti tra i 14 e i 19 anni di età, un dato che indica come questa mobilitazione sia stata radicale non solo nelle zone a ridosso del fronte ma anche nelle regioni più lontane dove precarietà economica, senso di responsabilità e desiderio di libertà spinsero numerosi ragazzi a tentare la via del fronte.⁶ La Puglia, colpita pesantemente dalla crisi agricola, e la regione veneta, in quanto inserita nella "zona di guerra", offrirono nel biennio 1916-1917 i contingenti di manodopera più consistenti, rispettivamente 123.456 e 121.896 unità; nel corso del 1916 nella provincia di Udine venivano reclutati oltre 37 mila operai, in quelle di Padova e di Vicenza oltre 12 mila ciascuna, dati che dimostrano come questo particolare tipo di occupazione abbia costituito una fonte di reddito essenziale per le popolazioni di confine in crisi a causa dell'arresto dei tradizionali flussi migratori.

La progressiva rarefazione della manodopera nelle regioni settentrionali costrinse il Segretariato Generale ad intensificare i reclutamenti nelle regioni centrali e meridionali, amplificando lo sforzo per organizzare e gestire i trasferimenti di manodopera verso la "zona di guerra"; nel corso del 1917 il rapporto dei reclutamenti tra regioni settentrionali e meridionali si invertì, da una sostanziale parità nel 1916, si passò ad una decisa prevalenza (70%) di maestranze provenienti dalle regioni centrali, meridionali e dalle isole, attratte dagli alti salari e desiderose di sfuggire alle crescenti difficoltà che stava attraversando il mondo rurale. L'imponente sforzo di reclutamento e di organizzazione delle migrazioni operaie unito all'ampiezza dei compiti affidati all'organismo all'interno della "zona di guerra" (ordine pubblico, internamenti, amministrazione, scuola ed assistenza nei territori occupati, gestione risorse forestali, comitati agrari) pongono il Segretariato Generale per Affari Civili come uno dei principali enti di mobilitazione dello stato italiano durante la guerra, alla stregua dell'istituto della "Mobilitazione Industriale" che assommava circa 900 mila addetti o del settore delle confezioni per gli indumenti militari (600 mila addetti).

L'opera compiuta dagli "operai borghesi" assieme ai reparti dal genio militare e ai soldati sulle linee fu rilevante, lo testimonia la profonda trasformazione ambientale che ancora oggi possiamo osservare nelle zone attraversate dal fronte: strade, mulattiere, ponti, baraccamenti, linee difensive, canali e linee ferroviarie sono i segni tangibili di questa grande attività costruttiva, condotta in condizioni difficili soprattutto sul fronte montano. Durante il conflitto furono costruite circa 5.400 chilometri di strade camionabili, carrarecce e mulattiere, mentre furono tenute in manutenzione nelle retrovie altri 10 mila chilometri di strade; le linee difensive arretrate costruite assommano a diverse migliaia di chilometri di lunghezza.

I lavori militari seguirono, schematicamente, tre fasi: il primo anno di guerra fu dedicato all'allestimento delle linee arretrate sull'Isonzo mentre sul fronte montano si provvide alla costruzione di una efficiente rete viaria. Il boom

costruttivo si verificò nella fase centrale del conflitto, tra il 1916 e il 1917: superata la prima campagna invernale, nella primavera del 1916 vennero predisposti tutti i servizi logistici in prima e seconda linea e nelle retrovie si costruì una gigantesca rete stradale per alimentare il fronte. La moltiplicazione dei lavori fu determinata dalla *Strafexpedition* austriaca del maggio del 1916 e dalla conquista di Gorizia nell'agosto dello stesso anno: se da una parte si dovettero ricostruire diverse linee difensive sull'altipiano di Asiago e nella pianura veneta, dall'altra la presa della città isontina determinò imponenti lavori difensivi sul basso Isonzo e sul Carso per difendere le nuove posizioni. I lavori proseguirono incessantemente anche nel corso dell'anno successivo quando, con oltre 180 mila operai, furono allestite su tutto il fronte ulteriori linee di difesa e si eseguirono intensi lavori preparatori alle grandi offensive del Kuk-Vodice, dell'Ortigara e della Bainsizza. La rottura del fronte nell'ottobre del 1917 portò soldati ed operai a ricostruire le linee tra il corso del Piave e la pianura veneto-lombarda, un lavoro condotto con ritmi intensissimi soprattutto tra i mesi di novembre e il gennaio del 1918. La fine delle ostilità e l'avvio della ricostruzione determinarono lo scioglimento del Segretariato Generale e la fine di questa particolare esperienza di lavoro.

Nelle retrovie del basso Isonzo 1915-1917

Tra il 1915 e il 1917 la pianura tra Palmanova e Cervignano sino alle pendici del Carso venne profondamente trasformata dai lavori militari. La costruzione del fronte e dei servizi logistici nel territorio della III Armata ben esemplifica caratteri e modalità di lavoro degli "operai borghesi" durante il conflitto; la prossimità del fronte di combattimento, il largo concorso di maestranze che provenivano dall'interno del paese accelerarono il processo di militarizzazione e lo irrigidirono. Di fatto, in condizioni spesso difficili e precarie, migliaia di operai pugliesi, abruzzesi, calabresi e siciliani si trovarono a confrontarsi con lavoratori veneti e friulani e a sperimentare, oltre alla dimensione migratoria del lavoro, anche un notevole rimescolamento sociale.

In questo settore vennero profuse grandi energie perché la zona del basso Isonzo e, in seguito, del Carso, costituiva uno dei settori principali di combattimento; i lavori si rivelarono imponenti e complessi, eseguiti molto spesso in condizioni ambientali e belliche decisamente difficili. La forte concentrazione delle truppe, la necessità costante di rifornimenti, di mezzi e di munizioni da una parte accrebbero l'intensità dell'attività lavorativa, dall'altra, misero in risalto l'importanza strategica dei trasporti e della vie di comunicazione, dei punti di stoccaggio e di ammasso dei materiali; si spiega così come su questo settore tra il 1915 e il 1917 si siano concentrati mediamente da 20 a 45.000 operai, ripartiti nei cantieri stradali, nella costruzione di infrastrutture logistiche e nei lavori difensivi. Per meglio delineare il quadro complessivo dei manufatti realizzati e le dinamiche che animavano il lavoro nelle retrovie, opereremo una schematica suddi-

visione tra servizi logistici e lavori difensivi anche se l'intera attività svolta tra fronte e retrovie risultava strettamente intrecciata.

Una delle prime necessità strategiche che si presentò all'esercito fu il ripristino dei ponti distrutti dagli austriaci in ritirata e la moltiplicazione dei punti di passaggio sui corsi d'acqua, in modo tale da permettere ai carriaggi di affluire verso le linee ed evitare intasamenti destinati a fornire facile bersaglio alle artiglierie nemiche. Con grande rapidità, e non senza perdite a causa dei bombardamenti, le squadre degli "operai borghesi" e dei pontieri del genio tra l'estate e l'inverno del 1915 costruirono i ponti sull'Isonzo presso Pieris (10-22 luglio 1915, 520 metri), San Valentino (ottobre-dicembre 1915, 514 metri) Colussa, Papariano, Turriaco, Sagrado ed altri minori.⁷ Questa attività fu accompagnata dall'ampliamento della rete stradale: intorno alle stazioni e ai parchi del genio di Villa Vicentina e Cervignano sorse un reticolato fittissimo di strade che permetteva il trasporto dei materiali verso il fronte per mezzo di camion e carriaggi; le nuove costruzioni stradali si concentrarono sulla litoranea veneto-friulana (Portogruaro, S. Donà, Latisana, Cervignano) e sugli assi Cervignano-Pieris e Turriaco-Ronchi-San Canzian per agevolare l'accesso verso Monfalcone. L'accresciuto volume del traffico militare impose continui lavori di manutenzione stradale che furono eseguiti da migliaia di cantonieri e carrettieri veneti e siciliani appositamente reclutati. Solo sul finire del 1915 si cominciò a costruire una rete di linee a scartamento ridotto che permetteva il prelievo della ghiaia per la manutenzione direttamente dagli alvei dei fiumi.⁸

Per agevolare i trasporti e superare l'inadeguatezza della rete ferroviaria, i comandi promossero grandi lavori idraulici realizzando la cosiddetta "Litoranea veneta", una linea intralagunare navigabile che collegava Venezia con la foce dell'Isonzo-Isonzato. Tra l'agosto del 1915 e la primavera del 1916 gli operai assicurarono dapprima i collegamenti tra le lagune di Caorle, di Marano e Grado e in seguito unirono quest'ultima laguna con lo scalo di Palazzato (Isola Morosini-Fiumicello). Si riuscì quindi a stabilire una linea navigabile alternativa che permetteva ai convogli militari di trasportare senza pericolo viveri, cemento, legname, ghiaia, derrate e foraggi alle truppe di stanza nel basso Isonzo.⁹

I lavori dedicati ai servizi logistici, alla permanenza e all'alloggiamento delle truppe, furono particolarmente intensi: tra l'estate del 1915 e la primavera successiva le retrovie dell'Isonzo diventarono un immenso villaggio militare, destinato ad estendersi ulteriormente nel corso degli anni successivi a causa dell'ampliamento dell'esercito operante e del continuo afflusso di maestranze dall'interno del paese. Gli "operai borghesi" furono impiegati a più riprese nell'opera di costruzione di grandi baraccamenti per le truppe a riposo, tettoie, panifici, ospedaletti, impianti idroelettrici in muratura, magazzini e depositi per i "parchi" del genio di Cervignano, Palmanova e Villa Vicentina. Per ridurre i costi e permettere l'accantonamento delle truppe, nel corso dell'estate-autunno del 1916 diverse squadre di operai vennero impiegate nella risistemazione dei fabbricati dei paesi pedecarsici. Sin dai primi mesi di guerra si rese inoltre necessario l'approvvigionamento idrico dei soldati nell'arida pietraia carsica: genio militare e

“operai borghesi” costruirono vere e proprie centrali idriche presso Vermeigliano, Polazzo e Sdraussina, con nuove prese, impianti di sollevamento e condutture che si spingevano verso le linee, evitando così il pericoloso trasporto dei recipienti ai reparti militari, rivelatosi inadeguato dal punto di vista quantitativo e igienico.¹⁰

Nel corso del 1916-1917 l'attività si concentrò soprattutto attorno alle stazioni di Cervignano, Villa Vicentina e agli scali lagunari di Aquileia, Grado e Fiumicello per agevolare l'afflusso dei materiali provenienti per via ferroviaria e lagunare e consentire il loro trasporto con i camion verso il fronte.¹¹ I porti di Aquileia e di Grado vennero progressivamente ampliati, dotati di nuove banchine e collegati con le retrovie per mezzo di linee a scartamento ridotto e nuove strade; gli operai vennero utilizzati nello scavo di canali e nella costruzione di argini, canali e nuove darsene per aumentare i punti di approdo e di scarico dei materiali.¹²

A partire dal terzo anno di guerra il progressivo spostamento dei reparti del genio verso il Carso e la mancanza di manodopera disponibile determinò ampie opportunità di occupazione nei laboratori e nei “parchi” militari; se gli operai trovarono impiego nella costruzione di baracche smontabili e nelle officine di riparazione, a partire dall'estate del 1917 si registrò l'aumento della presenza di donne e ragazze provenienti dall'alto Friuli e dalla Carnia impiegate nei lavori di manutenzione stradale e nei laboratori di Cervignano, Torre di Zuino (oggi Torviscosa) e San Giorgio di Nogaro, dove costruivano graticci, mascheramenti e rivestimenti di trincee oppure effettuavano la cernita dei residui bellici. Nella zona del basso Isonzo la manodopera femminile nel corso del 1917 di fatto raddoppiò, passando da 416 a 938 unità.¹³ A pochi chilometri dal fronte ferveva quotidianamente una intensa attività legata allo stoccaggio e alla distribuzione dei materiali in arrivo; alle spalle delle truppe sulle linee lavorava quindi un vero e proprio “altro esercito”.

Il sistema trincerato del Carso

Non meno imponenti furono i lavori difensivi che interessarono il territorio della III Armata. Durante il conflitto, infatti, la zona del basso Isonzo e del Carso fu solcata da numerose linee difensive, estese e continue, per lunghi tratti caratterizzate da opere permanenti in cemento armato. Dal momento che la zona era pianeggiante e priva di significativi ostacoli naturali, il fronte nacque “dal nulla”, mediante la costruzione di ostacoli e difese artificiali. In questo settore gli “operai borghesi”, ripartiti in cinque zone di lavoro, svolsero un ruolo fondamentale nell'allestimento delle linee difensive, nei lavori di sgombero del campo di battaglia, nella trasformazione delle trincee in strutture difensive permanenti. I lavori difensivi seguirono tre fasi: la costruzione del sistema trincerato “Versa-Torre-Isonzo” nel 1915, la salita sulle pendici del Carso dopo la battaglia di Gorizia nell'agosto del 1916 e la costruzione del sistema trincerato del Carso tra la fine del 1916 e l'ottobre del 1917.

Come già accennato, i lavori iniziarono nel giugno del 1915: nel timore di contrattacchi, Cadorna dispose la costruzione di una cinta difensiva alle spalle delle truppe dalla conca di Caporetto sino al mare.¹⁴ Fu il generale Maglietta a rompere gli indugi e, con circa 65 mila operai, tra il luglio del 1915 e la primavera del 1916 portò a termine la costruzione di questa linea arretrata sul fronte principale; il suo segmento meridionale, denominato sistema trincerato del “Versa-Torre-Isonzo”, partiva dalle alture a nord di Gorizia, si snodava lungo la riva destra dei fiumi Versa, Torre e Isonzo per giungere sino alla costa. Questo sistema difensivo si componeva di tre linee distinte: una linea avanzata sulla riva sinistra dei tre fiumi con le teste di ponte di Romans, Villesse e Pieris (“linea delle teste di ponte”), una linea centrale in riva destra (“linea degli argini”) ed una arretrata che si snodava tra gli abitati posti lungo il corso dei fiumi (“linea degli abitati”). Le tre linee vennero rafforzate con la creazione di vasti campi trincerati sulla sinistra dell’Isonzo di fronte alle città di Gorizia e di Monfalcone e con successivi lavori di raddoppio delle linee, trinceramenti e reticolati per diverse decine di chilometri lungo le sponde dei corsi d’acqua.¹⁵ Attorno alle “teste di ponte” e sulla linea arretrata Boatina-Langoris-Borgnano-Medea-Torre le trincee vennero progressivamente rivestite in cemento armato.¹⁶

Nella primavera del 1916 il sistema difensivo della III Armata era già ben delineato e si componeva di 9 linee: oltre alle tre linee avanzate occupate dalle truppe e il sistema “Versa-Torre-Isonzo” vennero costruite altre tre linee a protezione delle principali vie di collegamento della pianura friulana, caratterizzate da una minore consistenza, spesso discontinue o appena abbozzate, composte da trinceramenti staccati e appostamenti a difesa degli abitati.¹⁷ In seguito alla *Strafexpedition* nel maggio del 1916, i lavori nel settore del basso Isonzo subirono un sensibile rallentamento perché circa 50.000 operai dovettero essere trasferiti in pochi giorni a rafforzare le linee di resistenza sull’Altipiano di Asiago. I lavori ripresero con nuovo vigore con le offensive alla fine dell’estate del 1916: la conquista del Vallone del Carso, del caposaldo del Nad Logem e di Oppacchiasella e in seguito del Veliki, del Pecinka, del Faiti portarono gli operai alla base dell’altipiano carsico dove rafforzarono con lavori in cemento armato la “linea pedecarsica” (Sagrado-Redipuglia-Vermeigliano-S. Polo-La Rocca di Monfalcone) e realizzarono il suo raddoppio meridionale (Redipuglia-Soleschiano-Ronchi-Dobbia-Staranzano-Bistrigna-Brancolo) che si snodava ai margini della cittadina di Monfalcone.¹⁸ Alcune squadre vennero impiegate anche sull’altipiano, in zone battute, sulla “linea di San Martino” e sul caposaldo dei Sei Busi, cantieri che furono disturbati dalle frequenti incursioni aeree e dai bombardamenti dei medi e grossi calibri. Per assecondare l’avanzamento del fronte venne creata una fitta rete stradale che da Redipuglia, Sagrado, Rubbia saliva verso Doberdò, Oppacchiasella, San Martino del Carso; le strade ad ovest del Vallone vennero allargate, sistemate e rese camionabili per agevolare le manovre dei traini delle artiglierie; per compiere questi lavori, spesso rischiosi, venne istituito dal genio militare un apposito “ufficio strade” che, con 2.000 operai e 200 assistenti, costruì e gestì una rete stradale di circa 400 chilometri.¹⁹

Per proteggere i territori conquistati sul Carso venne realizzato, utilizzando gli scavi delle linee austriache, un complesso sistema di trincee blindate di terza e quarta linea che dal monte S. Michele attraversava gli altipiani di Doberdò e Comeno sino quasi a Jamiano.²⁰ La maggior parte delle difese di tipo permanente si concentrò tra la linea pedecarsica e il Vallone, costituendo un robusto vallo difensivo di trincee continue in cemento armato, postazioni blindate, caverne e ricoveri sotterranei, piazzole per artiglierie, postazioni lanciagranate e lanciagas, linee difese da diversi ordini di reticolati. Nei primi mesi del 1917 il completamento delle linee arretrate determinò un deciso spostamento dei lavoratori sul Carso per la costruzione di appostamenti, reticolati, camminamenti presso il caposaldo del Nad Logem, Boneti e il lago di Doberdò. Questo il quadro che si presentava agli occhi del capitano medico Gregorio Soldani alla fine del febbraio del 1917 sull'altipiano carsico:

Mi sono spinto avanti; il sentiero-mulattiera che portava da San Martino a Doberdò è oramai una larga strada piena di movimento. Tutta la vasta e desolata plaga del pianoro di Doberdò è piena di operai borghesi che costruiscono difese e trincee di cemento armato; all'orizzonte ferve la battaglia a colpi di artiglieria sulle nostre linee.²¹

Con l'offensiva del maggio-giugno del 1917 vengono conquistate Jamiano e il saliente di Hudi Log; l'altipiano del Carso era solcato da ben 8 linee successive, divise dal Vallone: tre linee delle truppe, la "linea del Veliki", la "linea di Oppacchiasella" e "ipopedecarsica", la "linea di Doberdò", la "linea di San Martino".²² Dalla base dell'altipiano alle immediate retrovie si registrano altre 7 linee.²³ L'estate del 1917 si concluse con intensi lavori di fortificazione a Monfalcone e sull'altipiano: le offensive imposero la rapida sistemazione dei capisaldi conquistati e il rafforzamento delle linee arretrate con nuove trincee e gallerie, appostamenti e reticolati; i due lati del Vallone vennero solcati da numerosi tracciati stradali, mentre depositi e materiali vennero nuovamente spostati in avanti.²⁴ Nell'ottobre del 1917 le truppe austro-tedesche colsero di sorpresa l'esercito italiano e sfondarono il fronte nella conca di Caporetto; nonostante gli sforzi profusi, le truppe e gli operai della III Armata furono costretti ad abbandonare il poderoso sistema difensivo e a ripiegare precipitosamente dietro il corso del Piave.

Nuovi scenari

L'enorme mole di manufatti da eseguire tra fronte e retrovie implicò una trasformazione su ampia scala delle tecnologie, delle modalità di produzione e dell'organizzazione della forza lavoro. La rapidità di esecuzione divenne un fattore essenziale, per questo nei cantieri militari furono estesi i lavori a cottimo, applicati diffusamente per lo scavo di trincee e camminamenti, per la posa dei reticolati, la costruzione delle strade oppure per le operazioni di carico e scarico dei materiali; per aumentare la produttività, nella costruzione delle linee venne-

ro organizzate vere e proprie “unità di lavoro” che prevedevano la razionalizzazione dei lavori, la suddivisione delle zone, cottimi e premi di produzione uniti ad una sorveglianza più intensa. Dal punto di vista tecnologico, la realizzazione di bunker e casematte determinò un vasto impiego di cemento armato ed elementi metallici; la stessa attività edile, finora condotta con sistemi tradizionali, fu rivoluzionata dall'ampio impiego di betoniere, impastatrici e camion; il rapido allestimento di difese, ponti e baracche comportò la produzione in serie di elementi prefabbricati di legno, blocchi e piloni in cemento realizzati con appositi stampi. Più in generale il lavoro in questo settore del fronte dimostra come la macchina logistica prevedeva il movimento coordinato dei materiali per mezzo di navigli, treni, camion e carriaggi, una catena di cui gli operai fungevano da elementi di raccordo.

Le priorità militari determinarono, a scapito delle norme contrattuali, un deciso prolungamento degli orari di lavoro e una intensificazione dei ritmi; la giornata di riposo, inizialmente abolita, fu ripristinata dai comandi solamente di fronte all'imperversare di epidemie e di un forte calo di rendimento delle maestranze. Nel nuovo contesto bellico il fattore atmosferico non divenne più una discriminante dal momento che i lavoratori furono impiegati con ogni tempo; da questo punto di vista nel settore carsico l'esperienza di lavoro degli “operai borghesi” si avvicinò significativamente a quella dei soldati, soprattutto per la tipologia dei pericoli affrontati, per le precarie condizioni di vita, la continua esposizione alle intemperie e i lavori eseguiti (scavo di trincee e camminamenti, posa di reticolati e cavalli di Frisia, preparazione delle bobine di filo spinato).

In prossimità delle zone di combattimento fu peraltro necessario adattarsi ai “ritmi” della guerra: gli operai lavoravano di notte, eseguivano lavori diversivi per ingannare gli osservatori; l'attività diventava frenetica tra un bombardamento e l'altro. Nondimeno le difficoltà furono accresciute dall'insensibilità dei comandi militari che, di fronte alle numerose perdite, rifiutarono agli operai al lavoro sul Carso l'utilizzo delle uniformi grigioverdi, elmetti e maschere anti-gas.²⁵ Anche nella zona lagunare e presso le foci dell'Isonzo le condizioni di lavoro non furono meno difficili perché la costruzione degli argini e dei trinceramenti avveniva in zone acquitrinose e malariche; la precarietà e i disagi erano tali che gli orari dovettero essere ridotti perché gli operai erano spossati dal continuo lavoro nell'acqua. La diffusione della malaria aumentò i rischi di infezione al punto che intere squadre si rifiutarono di lavorare e chiesero il rimpatrio incorrendo nel deferimento ai tribunali militari.²⁶

Al fronte le maestranze ebbero modo di sperimentare forme di controllo e di irreggimentazione del tutto inedite; il controllo militare nei cantieri - soprattutto in quelli posti nelle vicinanze del fronte di combattimento - si intensificò progressivamente nel timore che la propaganda “disfattista” si diffondesse e che operai e soldati fraternizzassero; le misure di sicurezza furono quindi asfissianti e le migrazioni operaie fortemente controllate: le Prefetture operavano una selezione “politica” alla partenza, sui treni gli operai venivano sorvegliati dai carabi-

nieri e nelle stazioni della “zona di guerra” le squadre in arrivo venivano separate dai flussi di operai che rimpatriavano. Nei cantieri, per impedire le fughe, gli operai venivano registrati e privati dei documenti di identità, sostituiti dal bracciale di riconoscimento e da una “carta di legittimazione” che indicava il territorio di giurisdizione e ne impediva la mobilità al di fuori di esso, pena l’arresto e l’espulsione.²⁷ Tra le misure di controllo, seppur dettate dalle esigenze sanitarie ma vissute dai lavoratori come misure punitive ed umilianti, figuravano anche le visite mediche e i bagni di disinfezione, prassi che rientrava in quel complesso sistema di inquadramento del lavoratore nella macchina militare.

Ad essere trasformata fu quindi anche la socialità degli operai, costretti spesso all’isolamento rispetto alla popolazione civile e per questo percepiti anch’essi come “militari”; la grande concentrazione di operai rese infatti necessaria la creazione di appositi villaggi dotati di infermerie, bagni di disinfezione; gli operai alloggiavano in baracche sovraffollate e mal riscaldate ammassati su strati di paglia sporchi, infestati da insetti e parassiti; la convivenza “forzata”, sorvegliata dai carabinieri, non fu priva di difficoltà: la disciplina militare all’interno dei villaggi era ferrea, era necessario osservare le regole igieniche, la libertà di movimento era limitata, per cui risse, litigi, forti tensioni (spesso dovuti anche alla stanchezza, alla diffusione dell’alcoolismo e al diffondersi del gioco d’azzardo) erano all’ordine del giorno. Fu proprio per ovviare a questi problemi che l’organizzazione cattolica “Opera Bonomelli” - timorosa delle “immoralità” della guerra nonché del proselitismo socialista - istituì nel corso del 1916 una “Casa dell’Operaio” a Villa Vicentina, dove gli operai potevano trovare momenti di “svago edificante”, scrivere a casa, oppure seguire lezioni di disegno.

“Pioveva il fuoco della morte”. La violenza della guerra

Per molti degli operai reclutati nelle regioni meridionali d’Italia il Carso rappresentava un luogo indefinito, una meta di lavoro e di possibile guadagno in cui non rientrava l’orizzonte bellico, la violenza e la morte. Fu proprio nel duro contatto con il nuovo ambiente, con la disciplina, con le modalità di impiego cui i lavoratori furono sottoposti che emerse la diversità di obiettivi e l’incomunicabilità tra civili e militari; per questi ultimi il lavoro cessava di essere tale e diventava una necessità strategica da perseguire ad ogni costo, concetti che erano estranei alla mentalità e all’agire dei lavoratori, tanto che anche le frange meno sindacalizzate della classe operaia al fronte non esitarono a difendere la propria dignità e a protestare con forza. La costruzione del “fronte” fu quindi contraddistinta da continue fughe, ribellioni, tentativi di rinegoziazione dei contratti e delle mansioni assegnate.

La fase più delicata fu sicuramente quella iniziale, quando cominciarono ad affluire nel basso Isonzo migliaia di operai provenienti dalle regioni meridionali, spesso sprovvisti di ogni cosa e ingannati da reclutatori senza scrupoli; di fronte ai tiri dell’artiglieria austriaca che, in posizione dominante, disturbò sistematicamente i lavori a Papariano, Villesse, Isola Morosini e Medea, le maestranze

si trovarono spesso a lavorare in condizioni drammatiche al punto che fuggirono o si rifiutarono di lavorare; un gruppo di operai di Trani al lavoro nel novembre del 1915 presso il ponte di San Valentino sull'Isonzo e rimpatriato forzatamente per "abbandono del posto", scriveva: "accettarono di essere mandati ai lavori nella zona di guerra, per servire alla difesa della patria. Ma si videro mutare i lavori che dovevano procurare la vita per i loro figli in occupazioni che li avrebbero lasciati senza genitori e senza pane, perché piovevano su di loro grandini di fuoco nemico che ne uccisero e ferirono parecchi".²⁸ Casi come questo furono molto frequenti, solamente il lento avanzare del fronte, che liberò parzialmente le seconde linee dal tiro delle artiglierie, permise un nuovo e consistente afflusso di operai nei cantieri.

L'impatto con la guerra in questo settore del fronte fu forse più traumatico e diretto rispetto ad altri settori di lavoro, proprio per la presenza costante della "guerra". Le lettere dei lavoratori, al pari di quelle dei soldati, esprimevano sentimenti di terrore, angoscia e disorientamento a causa dei bombardamenti delle artiglierie, della snervante attesa nei ricoveri, dell'impossibilità di controllare la situazione. D'altro canto gli operai furono utilizzati dai comandi in maniera spregiudicata, a poche centinaia di metri dalle linee, senza particolare preparazione; mentre furono minimizzate le perdite tra gli operai, i comandi posero invece l'accento sulle loro fughe "ingiustificate", frutto di paure inconsulte e irragionevolezza.²⁹ Provvedimenti repressivi, multe e rimpatri, punizioni esemplari contraddistinsero pertanto tutta la prima fase del conflitto, subentrò poi una sorta di adattamento alla nuova realtà della guerra; furono quindi formate speciali squadre di volontari che, con l'incentivo di premi e salari maggiorati, si recavano a costruire strade e difese ai margini delle zone di combattimento; tuttavia, le requisizioni forzate, che impedivano agli operai di sottrarsi al lavoro nelle zone particolarmente battute, e i deferimenti ai tribunali militari delle squadre che si rifiutavano di lavorare o arretravano furono ampiamente utilizzate sino all'ottobre del 1917.

Nei cantieri carsici gli effetti delle granate, moltiplicati dalle schegge di pietra, furono drammatici; la documentazione sanitaria riferisce di spezzoni e schegge mortali, amputazioni degli arti, ferite e lacerazioni che si infettavano rapidamente costringendo i medici militari ad operare dolorose amputazioni. Alla fine del 1916 le operazioni di bonifica del campo di battaglia carsico furono altrettanto rischiose perché gli operai si trovarono a lavorare in un terreno sconvolto dai bombardamenti, disseminato di rottami e ordigni inesplosi. D'altra parte anche le retrovie e gli scali ferroviari non erano al sicuro a causa delle continue incursioni aeree; questi eventi bellici venivano descritti nelle lettere spedite ai familiari come eventi sconvolgenti, anche perché le maestranze spesso venivano colpite proprio quando credevano di essere al sicuro, lontane dalla pericolosa pietraia carsica; nel luglio del 1917, ad esempio, un bombardamento aereo colpiva un capannone nei pressi di Fogliano uccidendo 36 operai e ferendone altri 51; Giuseppe Chiauzzi scriveva da Villa Vicentina a un suo compaesano a Lacedonia, in provincia di Avellino:

Caro compagno vi scrivo questa cartolina facendovi sapere la disgrazia che abbiamo passato una grande disgrazia che dopo arrivato un giorno e passato un areoplano ed a cascato una ventina di bombe e sono morti 21 e 31 feriti e l'altri ci ne siamo scappati [...]. Di più vai a dire a Antonio Patanella s c'asiamo in villaggio dove non ci sta più pericolo saluta da parte sua, mi firmo vostro compagno Giuseppe Chiauzzi.³⁰

Risultano evidenti le esagerazioni riportate nella lettera, tuttavia questo tipo di documentazione si rivela importante perché esprime lo shock emotivo dovuto all'impatto con la "guerra". Lo scampato pericolo, d'altro canto, diventava motivo di scrittura e allo stesso tempo di rassicurazione dei propri familiari e compaesani; tuttavia la descrizione nelle lettere di eventi drammatici veniva giudicata negativamente dalla censura militare che temeva una flessione dei reclutamenti e il disfattismo operaio. La preoccupazione dei familiari, accentuata dalla lontananza e dall'incertezza delle notizie, ad ogni modo era particolarmente forte, come dimostra la lettera che Carmela Damasco scriveva al marito impiegato a Gradisca con il genio militare:

Mio caro marito,
con la presente vi faccio sapere il mio buono stato di salute e lo stesso dei nostri figli così spero sentire sempre da te. Ti faccio sapere che oggi ha venuto Tumasino Manticelli e mi ha portato il tutto biglietto quale tu mi dici che stai bene ma questi che anno venuto oggi ci hanno detto che vi trovate in pericolo che cadono granate e che uccidono due tre operai ogni giorno e anno detto che i reoplani hanno gettato una barracca a terra tutta bruciata [...] insomma dicono tanto e tante cose che chi sa come fanno stare perciò se è vero di questo ti prego di venirtene.³¹

Al di là degli eventi bellici, il fronte rivelava il suo vero volto attraverso gli infortuni sul lavoro, epidemie e malattie. La documentazione sanitaria prodotta dalla rete di ospedaletti posti a Medea, Palmanova, Monfalcone (Scodovacca), Muscoli, Romans, Ruda, Terzo, Cervignano, Ronchi, Villa Vicentina, Perteole (isola Morosini-Fiumicello) che avevano il compito di assicurare l'assistenza sanitaria agli operai al lavoro, seppure incompleta, offre un significativo spaccato delle condizioni di lavoro in questo settore del fronte. Nel corso del biennio 1916-1917 in questi ospedaletti furono ricoverati complessivamente 731 operai (212 per infortuni, 519 per malattie), di questi 310 morirono (42.4%, 96 a causa di infortuni, 214 a causa di malattie), con un significativo aumento dei ricoveri complessivi nel 1917 in ragione dell'ampliamento della manodopera impiegata.³² Diversamente dagli altri settori, in questa zona si registrò un'alta incidenza dell'infezione malarica dovuta alle particolari condizioni di lavoro nel basso Isonzo, delle infezioni tifiche ed epidemiche (tifo, ileotifo, febbri gastroreumatiche, meningiti) e delle malattie respiratorie (polmoniti, broncopolmoniti, bronchiti ed influenze, dietro le quali molto spesso si celava la tubercolosi); tale casistica rifletteva la diffusione di epidemie dovute alla grande concentrazione di operai e soldati, la precarietà degli alloggiamenti e delle condizioni di vita, le avversità atmosferiche e ambientali, la scarsa alimentazione.

Tabella 1. Ricoveri per malattia nel territorio della III Armata, anni 1916-1917

	1916		1917		totale 1916-17		
		di cui deceduti		di cui deceduti		totale deceduti	% deceduti
Malaria	16	5	39	11	55	16	29
Polmoniti	43	18	150	86	193	104	54
Tifo/ileotifo	69	11	34	12	103	33	32
Infarti	20	17	30	28	50	45	90
tubercolosi	4	1	9	2	13	3	23
meningite	9	1	21	8	30	9	30
Febbri reumatiche	14	1	10	5	24	6	25
Varie o non specificate	18	8	33	10	51	18	35
TOTALE	193	62	326	152	519	234	45

Fonte: Acs. Sgac. *Comunicazioni di ricovero*, bb. 678-695

Tabella 2. Infortuni nel territorio della III Armata, anni 1916-1917

	1916		1917		totale 1916-17		
		di cui deceduti		di cui deceduti		totale deceduti	% deceduti
Investimenti camion/treni	2	1	9	8	11	9	82
Ferite, fratture	49	11	63	20	112	31	28
Poligono, bonifica	17	5	28	22	45	27	60
Granate e bombardamenti	6	4	24	14	30	18	60
Mine	3	1	11	8	14	9	64
TOTALE	193	62	326	152	519	234	45

Fonte: Acs. Sgac. *Comunicazioni di ricovero*, bb. 678-695

L'inverno 1916-1917 registrò un deciso aumento dei ricoveri per affezioni polmonari ed una altissima mortalità, particolarmente rilevante tra gli operai provenienti dalle regioni meridionali: nel solo 1917 su 104 operai meridionali ricoverati per polmoniti, 53 morivano (50%), mentre tra gli altri gruppi regionali si verificavano incidenze più basse; complessivamente gran parte dei ricoveri per malattie interessava operai meridionali, ben 316 su 519, 60%, un dato che rimanda alla scarsa selezione in partenza e alle grandi difficoltà di adattamento di questa categoria di lavoratori.³³ Il gran numero di infarti, apoplexie e cardiopatie era dovuto alla discreta presenza di operai anziani che, provati dal viaggio di trasferimento e dalla vita al fronte, spesso soccombevano durante il lavoro oppure nei baraccamenti. Il quadro dei ricoveri per malattia nel biennio 1916-1917 è riportato nella Tabella 1.

Gli infortuni - Tabella 2 - evidenziano un profilo analogo: si registrò un deciso aumento tra il 1916 e il 1917 e diventò sempre più evidente la pericolosità dei lavori dal momento che molti degli infortuni accidentali che avvenivano nei cantieri ebbero un esito mortale (nel 1917, ben il 30%). I rischi connessi allo scavo di gallerie con le mine, alla bonifica del campo di battaglia, allo stoccaggio delle munizioni nei poligoni di tiro erano infatti molto alti; parte degli infortuni mortali era infatti dovuto all' "incauta manipolazione" di casse di munizioni, spolette, residuati e bombe a mano. Bassa, ma pur sempre drammatica, l'incidenza dei feriti e dei decessi dovuti ai tiri delle artiglierie e ai bombardamenti aerei.

I dati proposti sono indicativi, dal momento che molti altri operai trovarono la morte dopo il loro ritorno, a causa della tubercolosi, di deperimenti organici o della influenza "spagnola" che infierì sugli organismi debilitati dal lavoro; intere famiglie dovettero occuparsi dei propri familiari mutilati, gravemente infortunati o ammalati, una sorta di "guerra" che continuava dopo la fine delle ostilità, lasciando segni profondi all'interno del corpo sociale. Pur fra mille difficoltà e problemi, lo sforzo logistico sostenuto dagli "operai borghesi" si rivelò un successo (anche se non riconosciuto pubblicamente), sul Carso come sul fronte montano dove i lavoratori riuscirono a vincere l'ambiente ostile e a permettere alle truppe il presidio delle linee ad alta quota. Altresì, come dimostra l'ampio coinvolgimento di donne, fanciulli ed anziani, l'alto numero di infortuni e di malattie - complessivamente non meno di 30 mila casi, dei quali circa 4.000 mortali - tale attività comportò altissimi costi umani, a stento leniti dalle misure assistenziali e previdenziali appositamente varate dallo stato. La violenza diretta e indiretta della guerra, le modalità del lavoro, la ferrea disciplina lasciarono nelle maestranze segni indelebili e dolorosi che sfociarono alla fine del conflitto in una forte ondata di scioperi e di agitazioni che posero significativamente al centro delle rivendicazioni l'uguaglianza, la dignità della persona e la necessità di nuovi diritti nel mondo del lavoro.

Note

- 1 *Lettera dell'operaio Pietro Lucca*, 11 maggio 1917 in Archivio centrale dello Stato, Segretariato Generale per gli Affari Civili (d'ora in poi Acs. Sgac), b. 501. Per le vicende degli "operai borghesi" si rimanda a M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano*, Il Mulino, Bologna 2005.
- 2 Si veda il quadro tracciato da G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Bulzoni, Roma 1999.
- 3 L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande guerra prima di Caporetto*, in G. Corni (a cura di), *Storia della società friulana 1914-1925*, Ifsmi, Udine 2000; C. Zadra, *Grande Guerra e comunità locale*, in Museo della Grande Guerra di Gorizia, *Questioni di guerra*, Museo della Guerra, Gorizia 1988.
- 4 Per un quadro aggiornato, B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile nella grande guerra. Deportati, profughi, internati*, Unicopli, Milano 2005.
- 5 *Norme per inviare operai ai lavori di trincee e strade*, 25 settembre 1915, in Archivio di Cavazzo Carnico, b. 227, Cat. VIII. In Friuli, nel dicembre del 1915 l'assorbimento della manodopera maschile disoccupata era ormai avvenuto, si veda C.V. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine prima e durante la guerra. (Dall'agosto 1914 al 15 dicembre 1916)*, Doretta, Udine 1917, p. 10.
- 6 Si veda B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il Lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia (1915-1918)*, Cafoscarina, Venezia 1995; M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, numero monografico de "il Calendario del Popolo", a. 60, n. 682, 2004.
- 7 Si veda P. Scarzella, *Attività della specialità Pontieri*, in "Rivista di Artiglieria e Genio", a. XI, novembre 1932, p. 29. Nel giugno 1916 si contano sei ponti stabili sull'Isonzo, due sullo Judrio e altri sul Natisono, Torre e torrenti minori. Il ponte Villesse-S. Pietro sull'Isonzo (500 metri) costruito da 150 pontieri ed oltre 200 "operai borghesi" viene aperto il 30 gennaio 1917. Si veda *Fascicolo Ponti*, in Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (d'ora in poi Aussme), E-1, b. 183.
- 8 *Relazioni e prospetti lavori sul servizio di manutenzione stradale della III Armata (luglio-novembre 1915)* in Aussme, B-3, b. 21, fasc. 2, sottofascicolo L-3; G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. II, Del Bianco, Udine 1939, p. 128, n. 14; A. Cattaneo, *Sviluppo delle vie di comunicazione del Friuli e modificazioni della carta topografica friulana in conseguenza della guerra 1915-18*, in "Atti del XIII Congresso Geografico Italiano", Udine 1938, p. 7.
- 9 E. Cucchini, *Cenni sui lavori di completamento della via d'acqua interna fra i fiumi Brenta ed Isonzo eseguiti durante la guerra (1915-1918)*, in "Annali del Ministero dei Lavori Pubblici", 1924, fasc. 11, p. 23.
- 10 Gli avanzamenti del fronte nell'agosto 1916 imposero la costruzione di nuove centrali per prolungare i percorsi delle condutture lungo il Vallone, mentre le truppe più avanzate furono approvvigionate con le autobotti. L. Maglietta, *Il servizio idrico nella grande guerra 1915-1918*, in "Rivista di Artiglieria e Genio", 1933, nn. 3-4, p. 546.
- 11 Si veda *Intendenza III Armata. Relazione quadrimestrale, dicembre 1915-marzo 1916* in Aussme, B-3, b.21, fasc.2, sf. L-3 e *Intendenza III Armata, Direzione Genio Civile, Strade nuove costruite nel corso del conflitto* in Aussme, F-1, b. 297, fasc. 2, n. 1399, 3 settembre 1917.
- 12 Per un quadro di questi lavori si rimanda a *Intendenza III Armata. Relazione quadrimestrale, dicembre 1915-marzo 1916* in Aussme, b. 21, fasc. 2, sf. L-3.
- 13 *Comando Genio III Armata. Relazione sullo stato delle linee di difesa e dei lavori del Genio* in Aussme, rep. E-5, b. 11, 30 marzo 1917 e *Prospetto dei lavori del Genio Civile d'armata [III Armata]* in Aussme, B-3, b. 21, fasc. 2, 2 novembre 1917.
- 14 L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, vol. I, Treves, Milano 1921, p. 137.
- 15 La linea del "Versa-Torre-Isonzo" parte dal caposaldo del Verohvac-Guiniaco Bala-S. Martino di Quisca-Bigliana-Medana-Blesivo-monte Quarin-Russiz-Spessa-Roncada-Boatina-Monticello-Fratta-Versa-destra Torre fino a est di Campolongo-destra Torre e

destra Isonzo-Papariano-Beliconda-Colussa fino all'Isonzato. Di fronte a Gorizia la linea viene raddoppiata da due linee avanzate: Lucinico-Monte Fortin-Sagrado e Valisella-monte Fortin. Sulla riva sinistra dell'Isonzo, viene creato un campo trincerato a forma di tronco di piramide rivolto verso Monfalcone determinato dalle linee Cassegliano-Turriaco-Pieris-Isola Morosini e Cassegliano-Begliano-S. Canzian-Isola Morosini.

- 16 *Relazioni sui lavori difensivi 1916. Comando Genio III armata. Relazione sulla situazione lavori in corso per la sistemazione della linea di difesa* in Aussme, rep. E-1, b. 165, Fasc. III Armata, 8 gennaio 1916
- 17 *Comando III Armata. Organizzazione difensiva dell'armata* in Aussme, rep. E-5, b. 11, n. 2377, 20 aprile 1916. Questa la struttura difensiva dietro le linee avanzate: *Quarta linea o delle teste di ponte*: Verohvac-Guiniaco Bala-S. Martino di Quisca, poi due ordini. a) Cosana-Vipulzano-Altire Boschini (linea di Cosana), b) Bigliana-Medana-Blesivo-Rusiz-Spessa-Roncade-Monticello-Mariano-Romans-Villesse-Pieris-Isonzo (Colussa). *Quinta linea o degli argini*: Fratta e ponti di Versa, Villesse e Turriaco sul Torre [sic], raddoppi da Ruda a Papariano-argine golendale. *Sesta linea o degli abitati*: Fleana-Quarin-Cormons-Borgnano-Medea-Torre-Versa-Tapogliano-Campolongo - S. Andrea - S. Nicolò-Villa Vicentina-S. Antonio-S. Valentino-Palazzatto-Comugna-Centenara. *Settima linea* (tre ordini): a) Medea-S. Vito al Torre-Joanniz-Strassoldo-Campolonghetto-Molino Chiarmacis-Torre Zuino-Malisana b) Villanova-Medeuzza-Viscone-Nogaredo-Jalmicco-Visco-Privano-Sevegliano-Bagnaria Arsa-Madonna della salute c) Monte S. Biagio-monte S. Caterina-Ronchi di Rosazzo-Manzano-destra Natisono fino alla confluenza con il Torre-Trivignano-Clauiano-Sottoselva-Palmanova-Ontagnano-Fauglis-Villanova-Porto Nogaro. *Linea di manovra*: S. Elia-S. Pietro Isonzo-Mossa-Capriva-monte Quarin. *Nona linea*: reticolato in costruzione continuo su tutta la riva destra dell'Isonzo.
- 18 A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1995, vol. I, p. 205.
- 19 *Relazioni sui lavori difensivi 1916* in Aussme, rep. E-1, b. 165, Fasc. III Armata.
- 20 Su questo complesso di linee si veda L. Fabi, *I fondi fotografici dell'archivio Privato A. Diaz, in L'anno della Vittoria. Grande Guerra e dopoguerra nell'archivio privato del generale Armando Diaz*, Lint, Trieste 1998, p. 63.
- 21 G. Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà*, Gaspari, Udine 2000, sub 25 e 28 febbraio 1917, pp. 162-163.
- 22 *Comando generale del Genio. Direzione generale lavori di difesa. III Armata, Stato di efficienza delle linee difensive della III armata, giugno 1917* in Aussme, rep. E-2, b. 48, fasc. Sistemazioni difensive marzo-settembre 1917.
- 23 A quelle precedentemente citate si aggiungono: a) la *linea pedecarsica* Monte Fortin-Mainizza-riva destra Isonzo da Mainizza a Villesse-Sagrado-Redipuglia-Vermeigliano-S. Polo-La Rocca. La "pedecarsica" propriamente detta parte da Sagrado; b) *linea in sistema con la pedecarsica* (Sagrado-canale Dottori-S. Elia-Soleschiano-Dobbia-Villa Raspa-Bistrigna-Brancolo).
- 24 G. Soldani, *Dal fronte del sangue* cit., pp. 213-214. Vedi anche *Comando III Armata a Comando Genio* in Aussme, L-3, b. 144, fasc. 8, n. 29401/P, 31 agosto 1917 e *Manodopera per lavori del Genio* in Aussme, L-3, b. 144, fasc. 8, Comando Genio III Armata a Comando III Armata, 18 settembre 1917
- 25 *Comando Genio III Armata* in Acs. Sgac, b. 483, n. 15216, 22 marzo 1917, e *Intendenza generale, circolare n. 17538*, in Acs. Sgac, b. 482, fasc. 1, 7 aprile 1917.
- 26 *Ufficio Strade Medea* in Acs. Sgac, b. 604, s. d. Numerosi furono gli operai che si ammalarono per il lavoro nell'acqua, si veda per un esempio, *Lettera di Stefano Divito al Prefetto di Caltanissetta* in Acs. Sgac, b. 499, s.d. e *Direzione lavori III zona a Comando genio III Armata* in Acs. Sgac, b. 482, n. 7724, 15 ottobre 1916.
- 27 Per queste tematiche rimando a M. Ermacora, *Repressione e controllo militare degli operai civili nei cantieri del fronte italiano (1915-1918)*, in B. Bianchi (a cura di), *La violenza contro la popolazione civile*, cit., pp. 327-348.

- 28 *Lettera di Pietro Caressa e altri operai a Salandra* in Acs. Sgac, b. 499, 25 novembre 1915.
- 29 *Lettera del Comando III Armata al Cs, Ufficio tecnico* in Acs. Sgac, b. 493, n. 11033, 24 ottobre 1915.
- 30 *Lettera di Giuseppe Chiauzzi* in Acs. Sgac, b. 495, 5 dicembre 1915, censurata dalla Prefettura di Avellino.
- 31 *Lettera di Carmela Damasco al marito Adriano Salvatore di San Pancrazio* in Acs. Sgac, b. 493, 28 marzo 1917.
- 32 Nel 1916 i ricoveri complessivi furono 270 (77 infortuni, 193 malattie), di questi morirono 84 operai (22 per infortuni, 62 per malattie); nel 1917 si hanno questi dati: 461 ricoveri complessivi (135 per infortuni, 326 per malattie); di questi morirono 224 operai (72 per infortuni e 152 per malattie). Mia rielaborazione da Acs. Sgac, Comunicazioni di ricovero, bb, 678-695. Per una discussione delle fonti e dei dati generali, cfr. M. Ermacora, *Cantieri di guerra*, cit. pp. 131-154.
- 33 Complessivamente nel 1916-1917 si registrano 29 ricoveri di operai friulani, 69 veneti, 70 provenienti dalle regioni centrali (Emilia, Marche, Lazio, Umbria), 35 da Piemonte e Lombardia, 316 dalle regioni meridionali (Puglia, Campania, Basilicata, Calabria, Sardegna, Sicilia).

[Nota del curatore: tutti i nomi delle località sono stati riportati alla loro forma attuale, correggendo refusi ed errori presenti nei documenti originali]